

Sacrificio di Isacco

Marc
Chagall
1966

Commento
all'opera
in
preparazione
ai "50 min con
Dio" del
10/11 marzo



La tela del Museo di Nizza dedicate alla figura di Abramo mostra il patriarca nel momento culminante dell'episodio del sacrificio di Isacco. La pagina di Genesi 22, 1-19, narra della prova di Abramo chiamato ad un atto di fede totale e drammatico. Chagall da buon ebreo, sa entrare a fondo e poi mostrarci la tragedia interiore di questo padre per quel figlio tanto atteso, che lui aveva accolto come dono divino, ma che ora è chiamato a lasciar andare, poiché non è un suo possesso.

La composizione, ispirata ad un dipinto di Rembrandt custodito all'Ermitage di San Pietroburgo, è strutturata su una diagonale ascendente/discendente che fa incrociare lo sguardo di Abramo, rivolto verso l'alto, con la figura angelica che cala dal cielo per venire verso di lui. Il dettaglio della mano con il coltello sacrificale è davvero emozionante: tutto si ferma e rimane come cristallizzato in questo gesto sospeso. Sotto questa mano, Isacco è dolcemente disteso sulla catasta di legna: sembra abbandonarsi all'evento.

La sua postura, inoltre, richiama l'immagine di Adamo inanimato, come si può vedere nella prima tela della Creazione dello stesso museo.

Anche il contrasto dei colori crea una tensione accentuata: il giallo ed il rosso che avvolgono Abramo ed Isacco suggeriscono l'idea di un fuoco rituale, che unisce padre e figlio in un solo olocausto, mentre l'azzurro dell'angelo segna l'irruzione divina nella storia degli uomini.

Altri due particolari aggiunti da Chagall meritano una nota poiché fanno risaltare l'originalità della sua interpretazione: a sinistra, dietro l'arbusto a cui piedi sta il capretto che prenderà il posto di Isacco nel sacrificio, appare Sara, figura materna presente, anche se non fisicamente, a questo momento (non compare nella pagina biblica). Possiamo solo immaginare quanto il suo dramma sia tremendo, al pari di quello di Abramo.

Sopra di lei, un secondo angelo, avvolto di luce bianca, indica un altro dettaglio del quadro: con un'apertura sorprendente, Chagall raffigura sullo sfondo l'immagine di un Cristo "Uomo dei dolori" che sale al Calvario, portando la sua croce, e dietro di lui un ebreo in fuga, memoria evidente dell'Olocausto, della Shoah!

Il sacrificio di Isacco viene quindi interpretato come una prefigurazione di quello di Cristo e, nello stesso tempo, anche di quello del popolo ebraico.

Nel racconto biblico del sacrificio di Isacco si incontra un Dio che viene presentato come colui che chiede l'obbedienza a un comando che sembra prospettare la rinuncia alla propria vita.

L'Assoluto chiede tutto e, in questa luce, Abramo è presentato come modello di fede per tutti, come l'uomo capace di accettare il misterioso paradosso.

Con la richiesta di sacrificare Isacco, Dio sembra però contraddire radicalmente la propria parola di vita. Isacco aveva realizzato finalmente la promessa divina: uccidere questo figlio equivaleva perciò a negarla, e a rinunciarvi dopo aver sperimentato la gioia. La promessa che Dio aveva fatto ad Abramo nella scena dell'Ospitalità ora viene negata da quella stessa parola che fa ritornare tutto di nuovo alla sterilità con la sua richiesta di morte. È la manifestazione dell'incomprensibilità di Dio, un Dio che non può mai essere identificato con nulla, neppure con i suoi doni, neppure con la realizzazione delle sue promesse.

Chagall stesso aveva vissuto sulla sua pelle l'esperienza critica del distacco, non solo quando erano morti i suoi familiari e la sua prima moglie, Bella, ma anche quando dovette lasciare i bambini orfanelli, ai quali era stato incaricato di insegnare arte in una colonia russa: la pagina autobiografica del testo "La mia vita", del 1922, che racconta questo episodio di abbandono contiene espressioni che rivelano il profondo dolore provato dall'artista.

Non a caso, il racconto si presenta come una prova che raggiunge Abramo nel suo rapporto con Dio, nel suo rapporto di obbedienza e di fede. Non è una semplice prova sulle virtù della giustizia, forza, temperanza, come quelle precedenti. Qui la prova è più profonda, è su come Abramo accoglie il Dio della salvezza, il Dio della libera iniziativa e della promessa da cui ormai dipende la sua vita. E questo fatto crea una situazione drammatica.

Il dipinto di Chagall interpreta in modo magistrale tale smarrimento: basta guardare il volto disorientato, anzi stordito, di Abramo, per capire il dolore che gli stringe il cuore e la sua crisi tremenda. La prova peraltro appartiene al dono stesso e interpella la modalità con cui può essere ricevuto. In questo episodio la prova permette di mettere in luce se Abramo ha ricevuto il dono di Dio, che è Isacco, impadronendosi con gelosia, o se lo lascerà essere un segno della relazione libera e gratuita tra Dio e lui stesso, in vista della vita.

Isacco per il fatto di essere un dono diviene un segno. Questo segno è orientato verso un di più, non è solo il compimento di un desiderio: è anche qualcosa di più grande, anzi di totale. Solo la fede nel donatore, cioè in Dio, può permettere ad Abramo di vivere il dono del figlio in questa modalità che apre a sua volta a donare, a lasciar partire, senza trattenere gelosamente il dono quasi fosse un possesso. È bello comprendere che Dio con la sua generosità non lascia Abramo solo nella condizione di ricevente. Dio vuole che diventi anche lui donatore, e lo diventa attraverso la fede.

Se il dono di Dio è gratuito, anche l'uomo può e deve donare gratuitamente. Ora, solo la fede contiene questa gratuità. Per la fede Abramo può entrare in ciò che sembra contraddittorio, continuando a

fidarsi di Dio, a dire bene di lui “Scegliendo di riconsegnare il figlio ricevuto a Dio, che non lo riprende, Abramo permette al ragazzo di divenire il dono ridonato, il segno della reciproca relazione tra lui e il Signore” (suor Grazia Papola).

Un filosofo moderno, Bachelard, ha scritto di Chagall: “Chagall legge la Bibbia e subito i passi biblici diventano luce per tutti”. Davvero riconosciamo che il dipinto del Sacrificio di Isacco fa diventare luce, colore e forma questo brano della Scrittura in cui, insieme ad Abramo, anche noi siamo messi a confronto con un Dio che ci aiuta a comprendere che in fondo è proprio vero che “generare è lasciar partire”!

Questo discorso non vale solo per un genitore nei confronti di un figlio, ma anche per un educatore rispetto al suo allievo, per un autore rispetto ad un libro, per un ingegnere rispetto ad un progetto... e anche per un artista rispetto alla sua opera!

Così forse possiamo ritrovare nel dipinto di Chagall quello spirito che ha portato lui stesso a fare delle sue opere una “donazione” per il Museo del Messaggio Biblico di Nizza. In tal modo le sue creazioni hanno iniziato a vivere una loro vita, autonoma, che le conduce ad assumere una identità propria e sempre nuovi significati, anche in assenza del loro autore: e questa cosa, per Chagall, faceva già parte della natura stessa del creare queste tavole fin dall’inizio. Infatti, “dal punto di vista temporale, non accade che «prima» si generi e solo «poi» si lasci partire, come se quest’ultimo gesto dipendesse da un atto di volontà e dunque si potesse pensare che il generante potrebbe anche non lasciar partire: è l’atto generativo stesso che crea davanti a sé una realtà che, nel momento in cui è delineata, è già partita. Colui che l’ha generata, se non la lascia andare la fa morire, perché le impedisce di essere ciò che è sta chiamata ad essere” (Daniele Loro).

Questo discorso vale anche per la Chiesa: “Il lasciar andare è un imperativo anche per la Comunità Cristiana? In che senso in quale misura? Che cosa significa per una Comunità riconoscere il diritto all’autonomia di pensiero e di scelta dei suoi componenti?” (Franca Feliziani Kannheiser).